

**IN OCCASIONE DEL
S. CONCILIO
ECUMENICO
VATICANO VERSI
DEL CAV. CESARE...**

Cesare Pezzani







IN OCCASIONE

DEL

SACRO CONCILIO VATICANO

VERSI

DEL

Cav. CESARE PEZZANI

~~~~~

MILANO

TIPOGRAFIA DELL'OSSERVATORE CATTOLICO

diretta da Rozza Giuseppe

—  
1870



**IN OCCASIONE**  
**DEL**  
**SACRO CONCILIO ECUMENICO VATICANO**

499  
18

IN OCCASIONE  
DEL  
S. CONCILIO ECUMENICO VATICANO  
VERSI  
DEL  
Cav. **CESARE PEZZANI**



MILANO  
TIPOGRAFIA DELL'OSSERVATORE CATTOLICO  
diretta da Rozza Giuseppe  
—  
1870

# UMILTÀ ED ASSUNZIONE

DI

M A R I A

---

## ODE

Questa vergine figlia di Giuda  
Che più vaga del sole risplende  
Perchè avvien che solinga si chiuda  
Agli sguardi del mondo e del ciel?  
Ecco al messo che d'alto discende,  
Che lei madre pronuncia di Dio,  
Quasi opponsi con petto restio,  
Solo amante del vergin suo vel.  
E, poich'egli quel dubbio cancella  
Che sì crudo le turba il pensiero,  
Del Signore si chiama l'ancella  
Quando Madre il Signor la chiamò.  
Ecco a lei per ignoto sentiero  
Il divino Sospiro già varca,  
Ed il Santo del patto nell'arca  
I celesti suoi raggi velò.

E, del nume ricolmo già il seno,  
Ecco move per l'erta pendice:  
La feconda già stringe d'Aeno  
Nelle braccia: e a lei tanto è maggior.  
E un profetico salve le dice  
Di Giovanni la madre ispirata;  
Chè, al venir della Donna beata,  
Il suo frutto diè un balzo d'amor.

Ma che giova? se torbo sospetto  
Di Giuseppe fatica la mente?  
Di lei basta un sol cenno, un sol detto,  
E quel core tranquillo sarà.  
Ella tace; nè il pregio eminente  
Vuol scoprir del connubio divino:  
Ella tace; nè obbrobrio vicino  
Del ripudio quel labbro aprirà.

Dai più lucidi seggi d'empiro,  
Angel santo, ti cala, t'affretta;  
Dello sposo l'interno martiro,  
Angel santo, deh vieni a placar!  
D'accettarla quel giusto sospetta  
Perchè umile s'asconde, s'abbassa;  
Tu gli di' che, qual spiro trapassa,  
In lei venne lo Spiro a posar.

Tu gli di' che, per opra di quello,  
Il sermon dell'eterno pensiero  
Prese carne nel vergine ostello,  
E la forma dell'uomo vesti.  
Tu gli di' che compito è il mistero  
Profetato da tempo lontano,  
Che per essa cogli uomini umano,  
Manuele, si fece; egli è qui.

Di Davidde progenie regale,  
Ignorata, a Betlemme s'accosta ;  
Rigettata, nell'ora brumale  
Alla grotta ricovera il piè.  
Nè colà prima data ebbe sosta  
Al travaglio del lungo cammino  
Che il sussulto del parto vicino  
Trabalzar per letizia la fe'.

Nella greppia di stupido armento  
Ella pose il celeste portato ;  
Ed un pugno di vile sermento  
Fu la fascia del nato Gesù :  
Ma di spiriti celesti un alato  
Nembo stette sul capo ai pastori ,  
E fra mille beati splendori  
Cantò il canto de' cieli quaggiù.

Alta suona la fama dintorno ;  
Ed ognuno stupisce al portento :  
I pastori già fanno ritorno ;  
E soletta la madre restò.  
Muta stette al superno contento ,  
Degli accorsi in cospetto fu muta ;  
De' presagi l'evento saluta ,  
E l'arcano in suo petto serbò.

Sulla culla del nato divino  
L'oriente poi vide prosteso ,  
Che co' Magi là volse il cammino ,  
Del nuov' astro seguendo il chiaror :  
E , d' un culto lo spirito compreso  
Come quel che si sacra all' Eterno ,  
Auro, mirra ed incenso al Superno  
Offerir che di Giuda è il Signor.

Eppur tacque; e di nuova si pinse  
Meraviglia nel tempio in quel die  
Che fra l'avidè braccia si strinse  
Simeon quel promesso del ciel,  
E, versando sue lagrime pie,  
Luce e gloria e ruina e salvezza  
Lui predisse; e alla madre l'asprezza  
Presagi del futuro coltel.

Di sua prole solleciti in traccia  
Chinar vide dai cerchi divini  
Di celesti una nube, o che piaccia  
A Dio Padre l'esilio accennar  
Dell'Egitto, o i cambiati destini,  
E la morte del barbaro Erode,  
Ch'al ramingo secure le prode  
D'Israello concede abitar.

Fra' dottori nel tempio seduto  
Dodicenne il suo figlio poi vide  
Che al gran Padre già rende tributo,  
Di sua mente svelando il poter.  
Quindi seco al banchetto s'asside  
Delle mistiche nozze di Cana,  
Ove l'onda di schietta fontana  
Per lei torna in vermiglio bicchier.

Poscia, al piover del verbo vitale  
Sulle turbe di Giuda stupite,  
D'ogni parte una lode l'assale  
Ch'al suo nome corone intrecciò.  
Benedir le sue viscere ha udite  
Che quel Verbo raccolsero intatte,  
Benedir le mammelle onde il latte  
Quel beato fanciullo succhiò.

Ed allor pudibonda si cela ;  
Ch'ogni uman testimonio rifiuta :  
A Dio solo quell'alma si svela,  
E a lui nota soltanto esser vuol.  
Invan lieta Sionne tributa,  
Mentre egli entra, d'osanna un concento  
Al suo re che cavalca il giumento,  
Lungo il calle infiorandogli il suol.

Ma, poichè da'flagelli contrito,  
E di spine velata la fronte,  
E fra turpi ladroni sortito,  
Dalle porte di Solima uscì,  
Del Calvario drizzandosi al monte,  
Sulle spalle reggendo la croce,  
Fra gl'insulti d'un popolo atroce,  
E sull'albero infame sali,

E dell'uomo l'imbelle coorte  
Lo tradisce, il rinea e l'evita ;  
Sulla terra de' fiacchi sol forte,  
Sol bramosa di un tanto patir,  
Essa il segue, da tutti schernita,  
Ed agogna que' barbari oltraggi,  
D'umil core porgendo gli omaggi  
A chi volle fra l'onte morir.

Anco allor che la sbarra ferale  
Del sepolcro col braccio possente  
Rovesciava il risorto immortale,  
Atterrando i securi guardian ;  
Anco allor che fra nube lucente  
Ei saliva alla gloria del Padre,  
Non tentò le sue fibre di madre  
Aura alcuna d'orgoglio mondan.

Quando poi da brevissima chiusa  
Erompendo la nova parola  
Battè l'ala pel mondo diffusa,  
Francheggiata d'arcana virtù;  
Tutta a lei de'credenti la scuola,  
Quale a diva, pietosa si strinse,  
Genuflesso l'Empiro recinse  
Quella Madre del divo Gesù.

Ma silenzio agli araldi novelli  
Del vangelo quell'umile impose,  
Che lei voglion narrare a'fratelli  
Benedetta nel frutto regal:  
E ad ogni occhio guardinga nascose  
Que'portenti che grandi il gran Dio  
In lei, sola fra tutti, compio;  
Sì che parve al gran nome inegual.

Ma che valse? se fin dalla tomba  
Volle il cielo rapir la sua salma,  
Ed al suon dell'angelica tromba  
Lei levar fino al soglio divin?  
Colà pur, dove coglie la palma  
Del terreno suo lungo martiro,  
Solo arreca dal mondo un desiro,  
D'umil mente il più stremo confin:

Che color che sul tacito avello  
Vider schiusa la volta del cielo,  
E d'angelici spirti un drappello  
Alla vergine spoglia venir,  
E portarne per l'etra quel velo  
Ove Cristo compose il suo frale,  
Come lingue percosse da strale,  
Debban tutti repente ammutir.

E, levando le mani al supremo  
Dispensier delle fame mortali,  
Prega a lui che manchevole e scemo  
Sia quel vanto a ogni ciglio quaggiù.  
Ma degli angeli i cori immortali:  
« Nostro è il vanto di nostra regina »  
Scalaman tutti: ed all'una, alla trina  
Deitade fan forza lassù,  
Perchè d'indi nunziarlo agli umani  
A lei piaccia per lor magistero:  
Nova gloria ai redenti, e ai profani  
Novo scorno di loro empietà.  
E il gran Padre rivolse foriero  
L'occhio a lor d'un benigno consenso;  
Ma traspare dal velo del senso  
Doppia cura che in petto gli sta.  
E a lei disse: « Al tuo prego sia dato  
Che la Chiesa nel casto segreto  
Chiuda in prima il ricordo sacrato,  
Benchè il serbi fedele nel cor.  
Ma che il mandi è mio fermo decreto  
A' suoi figli d'etade in etade,  
Qual retaggio che patria pietade  
Differisce al pupillo talor.  
Ma ogni padre quel culto poi lega;  
Ogni figlio quel culto mantenne,  
E con norma sicura lo spiega  
A' suoi figli nel patrio casal;  
Ogni cor che in noi crede è solenne  
Ara e tempio a quel vivido rito:  
Ognun giura che al cielo è salito  
Giunto all'alma il tuo corpo immortal. »

Poi lor disse : « Dall' inclita regia  
Sia d'empiro a voi scender concesso  
A quell'alme che il ciel privilegia  
Dell'etadi nel corso a venir,  
Per lor bocca con suono somnesso  
Rinfrescando l'evento men noto;  
Tal che in terra per tempo remoto  
Questo vero non abbia a languir:

A languir nel divino deposto  
De' spirati miei sacri dottori,  
Come lume dal moggio nascosto,  
Che sul faro poi splendor dovrà.  
E primizia degli ultimi albori  
Sarà il giorno all'Assunta festivo,  
Quasi pegno a' credenti votivo  
Di quel giorno che poi s'aprirà.

Ma del mondo universo allo sguardo  
Del gran vero sol volger la chiave  
Fia concesso nel tempo più tardo  
Della Chiesa a un supremo rettor :  
A un rettor mite, umile, soave,  
Che in sè renda d'entrambi sembianza,  
Madre e figlio, dell'uomo speranza,  
Ostia a Noi di perdono e d'amor.

Da spergiuri venduto, tradito,  
Anch'ei venne in poter delle genti;  
Rinegato da quei c'ha nodrito,  
Usci anch'ei dalla santa città.  
Sue virtudi, suoi miri portenti  
Anche ad esso fùr posti a peccato;  
Fu il regale suo manto stracciato,  
Messa ai dadi sua veste sarà.

La bestemmia dell'odio furente  
Soffrì anch'ei da un sinedrio crudele;  
A Barabba posposto si sente;  
Dalla gogna il sarcasmo lanciar.  
A lui porta è la coppa del fiele,  
Mentre il cuoce più viva l'arsura;  
Il cordoglio dell'egra natura  
Al suo duolo fu visto plorar.  
Ed ei pur quella mesta pietosa,  
Che il seguì nel dolente cammino  
Mentre volge più l'ora dogliosa  
Mentre il calice amaro bevè,  
Ad esempio dell'uomo divino  
Che fidolla d'un caro all'affetto,  
Lasciò madre al suo popol diletto  
Ch'a lui in collo la croce premè.  
Come Cristo già porse Giovanni  
Alla Donna con alto mistero,  
Così questi nel volger degli anni  
Lei la Donna verace acclamò;  
Scevrà in tutto del fallo primiero:  
Essa l'Eva d'un santo retaggio,  
Come all'uomo un colpito legnaggio  
Peccatrice l'altr' Eva figliò.  
In sè stesso coll'opra ritratto  
Egli fece dell'umile ancella,  
Servo ei pure de' servi, onde il patto  
Il Signore coll'uom ribadì.  
Mentre ferve la plebe rubella,  
Colla diva in Concilio si asside,  
Del calcagno con essa conquide  
Il rio serpe che il piè gli assalì.

Con quel grande concorrere al voto,  
Che il gran demma produca a' fedeli,  
De' suoi giunti fratelli al devoto  
Apostolico stuolo rivien:  
Banditor de' divini vangeli,  
Successor di que' primi messaggi  
Al cui rito, ai cui fervidi omaggi  
La gran Donna ristinse già il fren.  
Al mio santo Vicario, a quel degno  
Sodalizio di sacri pastori,  
Non voi, prole d'un inclito regno,  
Cittadini d'eterea magion,  
Spirerete i celesti favori  
Che chiariscan la mente dubbiosa;  
Ma quel nume medesmo che sposa  
Quell'assunta in sua casa ripon. »  
Disse: e al detto l'effetto è seguace;  
Chè fallir non può diva parola.  
Come stame di piccola face  
Che poi cresce, a gran vampa simil,  
Nel recinto dell'umile scola  
Di que' primi bagnati al lavacro  
Del battesimo, pasciuti del sacro  
Santo pane in recondito asil,  
Umil prima, gigante si stende  
Fra' redenti poi l'alta novella;  
E da tutti con ansia s'attende  
Che riceva del cielo il suggel.  
Già dal cielo concorde l'appella  
De' credenti il piissimo grido;  
E stan gli occhi, gli orecchi a quel lido  
Tutti volti che l'eco è del ciel.

No non basta che il sacro racconto  
Empia il breve domestico tetto,  
A ognun noto, è mestier che sia conto  
Della Chiesa nell'alta ragion.  
E la Chiesa con tenero affetto  
Festa indice a quel santo mistero,  
Cui già il velo fe' prima leggiero,  
Presta a torlo in matura stagion.  
Forse questo è quel tempo segnato  
Nell'arcano consiglio di Dio:  
Forse or vive l'Eletto; il senato  
Forse è accolto che il voto darà.  
Forse già sul lor capo appario  
Sparta in lingue la fiamma ch'è scorta  
A quel voto ond'invidia lor porta  
Qual s'è Aronne, Concilio, od età.

---



# LA RELIGIONE

---

## CARME

Pon giù l'orgoglio, o secolo scredente,  
Poni il riso beffardo; e alla celeste  
Che a te s'avanza vision pon mente.  
A te s'avanza dall'empiree feste;  
L'occhio nel loto a trastullarsi avvezzo,  
L'occhio tuo bieco, d'aureo lume investe.  
Costei ch'adorna è di cotanto vizzo,  
Bella costei della beltà del Nume,  
Onde respira sì soave olezzo,  
Che dal suo divo genitor costume  
Prese e sembianza, e nel veder suo stesso  
Ad alto volo distendea le piume,  
Che in sua possanza il forte passo ha impresso,  
E scudo imbraccia di sua santa aïta,  
Ed ha di sua giustizia il brando appresso,

Or chi è costei? Le prime aure di vita  
Spirò col primo padre e colla sesta  
Del terren paradiso alba fiorita:  
A Noè poi compagna, alla funesta  
Sopravvisse del mondo ampia ruina;  
Perch'indi Abramo a seguitar s'appresta,  
Melchisedecco, Isacco; onde s'inchina  
A lui che col fratello ebbe tenzone  
Del chiostro maternal nella vagina.  
Patto d'eterna lega indi compone  
Co' figli di Giacobbe, e le sue prime  
Leggi sui marmi di Mosè dispone.  
De'fatidici annunzj il fiato esprime  
Poscia nel seno de' veggenti illustri  
Che s'infutura in avvenir sublime;  
E del suo Redentor, con note industri,  
Vita, morte e trionfi e profetaro  
L'ore perfìn, non pur l'etade e i lustri.  
E, quando alfine i pieni anni portaro  
Infra i mortali l'incarnato Verbo,  
Al fallo antico sovrumano riparo,  
Ecco dal mondo indocile e superbo  
Alla sua culla essa raduna i figli  
Della promessa ch'a lui tenne in serbo.  
Sian pur cieche le menti ed i consigli,  
L'are profane e menzogner gli dei,  
Ella, a'suoi lati sollevando i cigli,  
Madian, Efa v'accoglie ed i Sabei  
D'auro carichi e d'incenso ed inneggianti,  
E di Cedar gli armenti e i Nabatei.

Stan gli Etiopi a'suoi piedi, e a lui dinanti  
Di Tarsi i regi e gli Arabi e le genti  
Quante son della terra ed i regnanti.  
Ei collo stilo de'divini accenti  
Non in pietra scolpi la nuova legge  
Di grazia, ma nel cuor de'suoi credenti.  
E, mentre, in traccia del perduto gregge,  
Ei d'Israello le città trascorre,  
E i traviati imbranca e li corregge,  
Essa, celeste creatura, accorre  
Fida al suo fianco, e del vangelo il seme  
Sparge con esso, e a mietere il soccorre.  
Essa con lui le atroci ore supreme  
Divide, e in vetta del Calvario ascende,  
Prega con lui, con lui perdona e geme.  
Con lui di morte le funeree bende  
Lacera quell'invitta, e gloriosa  
Con lui la pietra dell'avel prostende.  
Ma, quand'egli da lei che gli fu sposa  
Si parte, al cielo sublimando il volo,  
E a destra man del Genitor si posa,  
De'suoi rimasti al derelitto stuolo  
Compagna, essa però non gli abbandona  
In questa terra a cui diè nome il duolo.  
Di que' pusilli nell'umil corona  
De'sette doni si vestia la diva  
Di che lo Spiro a lor cinge la zona,  
Sè triplicando, pellegrina schiva  
In questo esilio, espiatrice eletta  
Nel foco, e co' beati infin giuliva.

Della sua fede testimon perfetta  
E sempre viva, del martirio ingorda,  
Ai patiboli agogna, e non aspetta;  
Empie i deserti, ed i deserti assorda  
Del sacro suono delle sue querele,  
Qual pentito che i prischi anni ricorda;  
E nel mondo perverso ed infedele  
Tal di nuove virtudi odor diffonde  
Che viste non fur mai dai di d'Abele.  
Nemica dell'error che con immonde  
Spire l'accerchia, intrepida lo sfida  
Ne' suoi sacri congressi e lo confonde.  
Nè mai si mosse dalla pietra fida  
Su che il divino fondator locolla,  
E dal duce che in pria le diè per guida.  
Lo stesso Pier le pecore satolla  
In un cogli agni dello scarso ovile  
Nel secolo primier su breve zolla,  
E di Sionne nel Concilio umile  
I fratelli conferma, e Pietro stesso,  
Or che il chiuso alla terra ampia è simile,  
Da dieci e nove secoli trasmesso  
Pasce quel gregge e figli e madri a un prato,  
Regge i fratei nel vatican consesso.  
E veritade è quel doppier stellato  
Che risplende in sua mano e che rischiara  
Dell'oscuro cammin l'atro burrato;  
Che alla vita conduce e vi prepara,  
Ov'essa ha l'occhio arcanamente fisso:  
E da lei luce il gemin mondo impara.

E suo sacro esemplare è il crocifisso,  
E Dio la sua mercede; e guerra invano  
A lei recan le porte empie d'abisso:  
Chè della vergin col tallon sovrano  
Essa le calca; e della donna il germe,  
Fatto divin nel divin Verbo umano,  
Di Terebinto è il gran campione inerme  
Che prostra a terra il filisteo gigante  
Qual compresso sul suol lubrico verme:  
E, col brando affocato e rutilante,  
Di questo di delizie Eden novello  
Veglia le porte un Cherubin prestante,  
A custodir dal popolo rubello  
La via che della vita all'alber guida  
Ove dai primi di posto è il suggello.  
Sceglie la Dea suo seggio ove s'assida.  
Ma dove mai? se, qual su campo arato,  
Corse già il solco su Sionne infida?  
E Solimā. divien pel suo peccato  
Quasi un mucchio di sassi, e in rigogliosa  
Selva il monte del tempio è omai cangiato?  
Pur suo seggio trovò la poderosa;  
Chè, pieni i tempi, di quel tempio il monte  
De' sette colli in sommo alfin riposa.  
E tanto è in su colla superba fronte,  
Di santo e di sublime ha in sè cotanto,  
Che i vertici più altier vien che sormonte.  
Ogni mondan sapere, o regio vanto,  
S'abbassa in faccia alla sua gran possanza,  
Ed ei sol uno n'ha corona e manto.

E i popoli in gran folla a quella stanza  
Trarranno, e vi trarran genti a gran fretta,  
E di tutti faranno un'alleanza.

E su tutti color, della reietta  
Sulle reliquie, regnerà il Signore,  
Del novo monte in quella sede eletta,

Da questa che combatte e soffre e muore  
A quella stirpe che negli anni eterni  
Eterna vive nell'eterno amore.

Or molte genti con diversi scherni  
Ti stan contro adunate, e in suon di rabbia  
Gridan: « Facciam di lei duri governi. »

« Sia co'sassi percossa a tal che n'abbia  
Di sua caduta il nostro occhio contento  
(Van mormorando le insipienti labbia). »

Nè del divin disegno hanno argomento,  
Nè il consiglio sovran lor si disnebbia,  
Che qual paglia li stipa in suo talento.

Sorgi, figlia di Solima, e li trebbia.  
A te corno di ferro, a te donai  
Unghie di bronzo, onde valer ten debbia.

E tu popoli molti infrangerai;  
Lor rapine e ricchezze, ostia devota,  
Della terra al Signor tu sacrerai.

N'han posto assedio con anguinea rota;  
Al giudice percossa han d'Israello  
Con sacrilega verga essi la gota.

Non pertanto ei starà; Cristo novello,  
Nel forte bracciò del Signor, la greggia  
Nodrendo: e tutti volgeransi a quello.

Ed or grande è il suo nome e si festeggia  
Fin della terra agli ultimi confini.  
Ei nostra pace che per noi guerreggia.  
Egli i sacri aprirà labbri divini  
Dell'Altissimo Dio nella congréga  
Che cingon di lor penne i serafini.  
Vedrallo la nemica arcigna lega,  
E n'andrà carica di rossor la pazza  
Turba che lui, che il suo Signor rinnega.  
Ei d'alto in basso su quell'empia razza  
Porrà le ciglia, e conculcata e pesta  
Sarà qual fango che si calca in piazza.  
Che del mondo a lui cal? che lo molesta  
Il suo vano delirio, or poi che tutta  
Con lui la Chiesa a battaglia s'appresta,  
E Dio, ch'a lui, ch'alla sua Chiesa indutta  
Ha la lorica della sua parola  
Che per tempo non puote esser distrutta?  
Ei dell'ali sue stesse un'ampia stola  
Ha circondata alla sua sposa intorno;  
E de' Padri s'aduna ivi la scuola.  
Di trionfo e di gloria alto soggiorno,  
Inclita tenda, ov'Israél si piace,  
E n'ha l'empia Babél sterminio e scorno.  
Nel tempo, ed oltre il tempo anco vorace,  
Essa riman; chè del Signor geloso  
Gloria è la vostra gloria: ei n'è tenace;  
E la pace de' santi è il suo riposo.

---



# COLONNA COMMEMORATIVA

DEL

SANTO GENERALE CONCILIO VATICANO

---

## Poemetto Saffico

Ecco Roma, la Donna ecco del mondo;  
Ecco il popol de' regi, ecco Quirino;  
E del gran remo nelle mani il pondo  
Al pescator latino.  
Ed or la nave ov'è? Sua lunga traccia  
Fin dall'etadi più remote io scerno:  
La terra, il foco, il ciel, tre porti, abbraccia  
Sua chiglia; e il nome è eterno.  
Sfida l'onde e gli scogli; e largo ha il seno  
Tal che i popoli tutti in sè riceve.  
Lo resse un Dio: nè di nocchier terreno  
Quel temo al pugno è greve.  
Dell'armi tue la gloria, e la grandezza  
Non lagrimar del già sì vasto impero;  
Ambo al soglio fur via, se ben s'apprezza,  
Del successor di Piero.

Ecco Roma, la reggia ecco di Cristo,  
In cui di Giuda il brando e l'aureo scettro  
In bel connubio al pastorale è misto:

Alta materia al plettro.

Quella primiera, simile alla prima  
Stirpe d'Adamo, fra tartarei fumi  
Nacque d'un fratricidio, e fe' sua cima  
D'esecrati costumi.

L'altra, dell'uom redento a somiglianza  
Che dalla vena germogliò d'un Dio,  
Primo al martirio e primo alla speranza,  
Che il ciel serrato aprì,

Casto e purpureo fior del cristianesimo,  
Vaga di nova altissima dottrina,  
De'mártiri nel sangue, ampio battesimo,  
Surse città divina.

Or qual delle due nascite più chiara  
Ti sembra? or quale più gentil legnaggio?  
Ripudia il primo padre; e stringi a gara  
Questo novel retaggio.

Io con pupilla riverente ognuna  
Vo ricercando di tue sacre membra,  
Che tanto d'onoranza in sè raduna,  
Tanto secol rimembra.

Colà d'Evandro all'umil cerchia antica  
Delle tue moli tu gravasti il dorso,  
Che fur di cento lustri opra e fatica  
E sentir d'altri il morso.

Dischiudimi il tuo foro: oh quante serba,  
Quante d'obblío velò prische memorie!  
Quì già i rostri pendean, mostra superba  
Di navali vittorie.

Qui la curia, il comizio e i trionfali  
Di Fabio e di Settimio archi voltarsi;  
Qui del Tevere l'arco; e agli Immortali  
Templi ed altari alzarsi,  
A Saturno, al Tonante e a' duo gemelli,  
Alla Fortuna, alla Concordia sacri,  
A Vesta, a Pan: di Numa ivi gli ostelli;  
E pile e simulacri.  
D'Antonin, di Faustina, ed era quivi  
Di Vespasiano il tempio, ed il tesoro,  
E a' legati stranier tetti festivi,  
D'ammirando lavoro.  
E l'emilie basiliche e, sottesso  
Il peristilio, le vulgar taverne,  
Ove una figlia da lascivo amplesso  
Nelle braccia paterne  
Securtà si promise; ah! dolorosa!  
Chè il coltel parricida ivi raccolse  
La fera di Virginio alma sdegnosa,  
E nella figlia il volse.  
Già fu il loco di morte empio soggiorno;  
Ch'ivi stagnava una letea laguna  
Che agli inferi adducea, nè di ritorno  
Dava speranza alcuna.  
E di Curzio si disse, o dal Sabino  
Mezio ch'ivi s'immerse, o da quel Marco  
Che, per turare all'infernal cammino  
Quell'inamabil varco,  
E tra' futuri a prolungar la vita,  
D'accorciar pochi lustri un dì fu vago;  
Onde sè stesso col cavallo incita  
Nell'aperta vorago.

Lungo un doppio filar d'alberi ombrosi  
Corre Via Sacra, che la pace empieo,  
Infra delúbri di gran tempo annosi,  
Di Flavio al Colosseo.

Altri templi e fontane e rocche e veggio  
Le mamertine e le gemonie mude,  
E il Campidoglio antico, avito seggio  
Dell'antica virtude.

Veggio negli orti dalle frante biche  
Le regie case liberar la testa,  
E i cesarei palagi infra l'ortiche  
Erger l'altera cresta.

Miracolo dell'arte, il Panteone  
Veggio ch'Agrippa a tutti i numi estrusse,  
E che 'l foco accerchiò di sue corone  
E quasi preda addusse.

Ma veggio quattro imperadori a prova  
Emendar l'onte de la fiamma e l'ire,  
Diogene l'ornar, cui Plinio approva,  
E il Sanzio ivi dormire.

D'Adrian scorgo la superba mole,  
Che d'Aügusto soverchiò l'avello:  
Or d'aver di sue statue invan si dole  
Fatto a'Goti quadrello.

Chi può ridir delle tue terme il fasto  
Ch' a' più vasti palagi han tolto il vanto?  
Or son qual torso mutilato e guasto:  
Eppur s'ammiran tanto!

Ecco altri archi: Silano e Dolabella  
Druso e Tito lanciârli aeree some:  
Questo Gallien, quel Costantino appella;  
Molti han di Giano il nome.

Questa cloaca massima, che a venti  
E tre secoli intatta ancor sorvive,  
Ove argentine han foce acque nitenti,  
Ben salde ha le sue rive.  
Dell'etrusco saver degno lavoro,  
Fede ne porge a' più lontan nepoti:  
I re spariro e i Cesari con loro;  
Stanno i suoi fianchi immoti.  
Stritola il tempo co'regnanti i regni;  
Sol le tombe talvolta, orrendo gioco!  
Di quell'edace involansi agli sdegni:  
Sacro a lui pure è il loco.  
Cajo Publicio e Cajo Cestio e il sanno  
Degli Scipioni e di Metella i mani,  
Servilio Quarto e il sa Priscilla: inganno  
De' ciechi orgogli umani!  
Di più rio dente e di più fero artiglio  
Veggio del tempo camminar sull'orme  
Eternità che spezza il marmo e il taglio  
Con non diverse norme.  
Perchè contro lo strazio e la rapina  
D'eternità fate riparo un sasso?  
Essa l'urta e l'annulla: alla divina  
Virtù sol cede il passo.  
De' tuoi vetusti anfiteatri il solo  
Io numerò ch'Onorio orna e ristora,  
E de' circhi quel sol con che il figliuolo  
Di Massenzio s'onora.  
Di Marcello il teatro e di Pompeo,  
D'Adrian, d'Aurelio, e di Fabricio il ponte,  
E il Milvio, ed il Sublicio ond'Anco feo  
Scala di Giano al monte.

Porte, piazze, contrade, augusto suono  
In te tutto possiede, in te ripete:  
Più che di mortal destra, illustre dono

D'amico genio siete.

E son dono d'eterna arte sovrana,  
Carche del pianto di Germani e Daci,  
L'Antonina colonna e la Trajana,  
Nel silenzio loquaci;

E que' palagi che i marmorei fianchi  
Scemâr de' monti, a farsene pareti,  
Ed obelischi, per gran via non stanchi,  
Tolti agli egizj greti.

La cristiana or si levi arte celeste,  
Ch'alla pagana esser non dee seconda:  
Te uno spirto divino informa e veste;  
Te di sua luce inonda.

Un Dio commosse, è quello spirto un Dio,  
La sepolcral settemplice tua balza;  
E quell'urna l'accolse, e concepìo,  
E te sovra te innalza.

Egli spirò nell'aride tue vene  
Novello soffio di novella vita,  
E te d'un serto delle sue serene  
Facelle ha redimita.

Non le tue catacombe, occulti tempi  
Che si murâr di sangue e di martiri,  
E della fede infante a' tardi tempi  
Rivelano i sospiri;

Nè le tue biblioteche, o i tuoi musei,  
Eterne stanze di scienze e d'arti,  
Nè la tua Sapienza, e i tuoiicei,  
Nè i tanti studj sparti,

Ricorderò; nè l'accademie ond'alta  
Suona la fama de' tuoi sacri monti,  
Tal che di Pindo in paragon gli esalta  
Chi può libarne i fonti.  
De' tuoi patrizj non dirò le case,  
Ne' cui grand'atry imperadori e regi  
Ferman le ciglia di baldanza rase,  
N' invidiando i pregi;  
Chè l'Italia de' Giulii e de' Leoni,  
Poi che le finse con maestra mano,  
Par che posto abbia in quelle alme magioni  
Il suo seggio sovrano,  
O de' tuoi sommi artefici solerti  
Ne' reconditi al vulgo eletti chiostri,  
Pur che, se patrii ambisce o estranei serti,  
Regina ognor si mostri.  
Le peregrine tende ivi raccoglie,  
E lo scalpel si tratta ed il pennello  
Che all'antico pennello il grido toglie  
E all'antico scalpello.  
Ravviso il Quirinal cui girò il sesto  
Il Ponzio, indi il Fontana e il Mascherini,  
Carlo Maderna; e ne compiro il resto  
Il Fuga ed il Bernini.  
Là di Monte Cavallo in sulla piazza  
Veggio sbuffar que' duo destrieri eretti,  
De' lor signori a fianco, ardita razza,  
Dai freni indarno stretti.  
Son di greco scalpello opre sì pure,  
Che fur di Fidia e Prassitél creduti;  
Nè, Grecia, la minor di tue sciagure  
Fu l'averli perduti.

Scorgo della Consulta il gran palazzo,  
Il Laterano, il Senatorio, e scorgo  
Anco il Capitolin che in breve spazzo  
All'Océan fa gorgo.

De'tuoi Conservator l'augusta sede  
Veggio, che serba ogni tuo onor vetusto  
Dall'umil fico, onde Quirin procede,  
Al trionfal tuo busto.

Veggio il Citorio, della diva Astrea  
Sacrato albergo, ed il mediceo nido  
Ove la figlia del figliuol di Rea  
Ha il correttor suo fido.

Gli spedali, gli ospizj e di pietade  
Il monte, ed edificj altri superbi  
Che a favor dell'afflitta umanitade  
Ognor tu rizzi e serbi.

Son tuoi ponti più gai: marmorei quelli,  
Quai sedenti lion premon le sponde,  
Questi di ferro, quai sospesi augelli,  
Vaneggiano sull'onde.

Le tue porte più vaghe, e più ridenti  
Son le tue vie che a liberi dischiavi;  
Non a pochi tiranni, ed a frequenti  
Torme abbiette di schiavi.

Tutto riguardo e passo; e nondimeno  
Quetar m'è forza, immortal musa, il piede  
Innanzi a questo ch'ogni ardir terreno,  
Novo portento, eccede.

Là su quel colle, onde bugiardi uscìro  
Di falsi Numi vaticinj un giorno,  
'Ve de'Vejenti in pria, quindi rimiro  
Di Romolo il soggiorno,

Là su quel colle vatican rintuona  
Ora del ver l'oracolo sincero,  
E pontefice e rege una corona  
Cinge di doppio impero.  
Quanto di bello, di gentil, di grande  
Unqua idear potè mente mortale  
Tutto accolto è colà nell'ammirande  
Chiostre di quelle sale.  
Ecco venti gran corti, otto scalee;  
E veglia Costantino in sull'entrata:  
Ecco la regia sala: opre plebee  
Son l'altre a chi la guata.  
Ecco di Sisto la regal cappella  
Ove, novello creator, la volta  
D'un nuovo cielo Buonarroto instella  
Di mano a Dio raccolta.  
Ivi lo stesso Michel Angiol pinse  
Quell'estremo giudizio sì tremendo,  
Che d'arcana paura il cor ti strinse,  
E il credesti, vedendo.  
Da l'altro fianco, ma minor, risponde  
La cappella di Paolo: è di cristallo  
Il tabernacol che la manna asconde:  
Sei freschi ornano il vallo.  
Nel largo corridore entrano in giostra  
L'epigrafi gentili e le cristiane:  
Di nostra fede i simboli fan mostra  
Ivi in più forme arcane.  
Schiudi la ferrea porta: oh quanta luce  
Rompe dal polveroso ampio scaffale.  
Quì il greco, quì il latin, quivi s'adduce  
L'italo e l'orientale;

E nelle mute pergamene ancora  
Riparlano a'viventi e ne'papiri:  
Ecco a Giotto, dell'arte inclita aurora,  
Par che Guido s'inspiri.  
Del trionfo cristian pompa più altera  
Chiude a varj comparti ampio recinto,  
Numi e miti ed eroi, splendida schiera,  
Tutto un passato estinto.  
D'ogni rito più stran, d'ogni paese  
Quì tratto è il gentilesimo in servitute,  
E quì sostiene prigionia cortese  
Dopo tante ferute.  
E per questa prigionie onde men degno  
E di que'molti anco il ricordo immondo,  
Posti del mondo in bando, il mondo e il regno  
Quasi obbliar del mondo.  
Sul prezioso pavimento eretta  
Sta del settimo Pio l'alma figura:  
Il Canova la sculse, opra perfetta,  
E a lei diè il loco in cura.  
Il quadrato e il rotondo atrio succede;  
E vien di Meleagro indi la stanza,  
Ove le Muse al lor terreno erede  
Fan divina onoranza.  
Da sedici colonne ecco sorretto  
Cinge un portico l'aia e da pilastri,  
E tal di sé mostra quì l'arte effetto  
Che ne va il nome agli astri.  
Quì sarcofagi e nicchie e penetrali  
Fanno all'ottangolar corte ghirlanda;  
Quì nuov'arte l'antiqua ombrò dell'ali,  
E a' posteri la manda.

Ecco il Fauno, ecco Bacco: oh quanto è lieto  
Perseo d'aver que' lottatori allato!

Cui invidiar potrian Fidia e Policleto;  
Poi che il Canova è nato.

Vien Mercurio, vien Palla, e d'Arianna  
Novo amator che dritto ha il corso a Nasso,  
E una turba che supplica e s'affanna  
Del vincitor sul passo.

Barbia Orbiana di Venere in sembiante,  
E Achille dell'Amazzone uccisore,  
E Antinoo, cui fra dii leva l'amante,  
Premio d'infame ardore.

Ecco apparir sui rilevati marmi  
Delle stagioni i Genii; e del Pelide  
Ecco addossarsi le Nereidi l'armi,  
Fatali armi omicide.

Ecco Laocoonte, a cui stan sopra  
Gl'immani serpi: ecco più fausto rito:  
Vedi di pio sacrificante in opra  
Augusto ivi scolpito.

Finor gustai; ma non verrei satollo  
Se, fra que' marmi palpitanti e bei,  
Del Belvedere anco il divino Apollo  
Non tocchin gli occhi miei.

Ganimede è colui, Lileo quell'altro  
Tra un fauno e una baccante: oh qual famiglia!  
Poscia un centauro, e il forte Alcide e scaltro  
Che il can trifauce imbriglia.

Altrove ei fa di Gerion vendetta  
A cui ritoglie le mal tolte prede,  
E qui rassegna a giusta morte abbietta  
Co'suoi corsier Diomede.

Ecco Albin che precinto è di lorica,  
Ecco Amore, e Caligola, e una Musa,  
E un'Amázone e Giuno; e non s'intrica  
L'un l'altro in breve chiusa.

Segue poi Febo citaredo assiso,  
E Severo e Nettuno e Adone e Bacco,  
Esculapio ed Igia: piange un bel viso  
Il già sofferto smacco.

Galba, Mammea, Lisimaco, Arianne,  
Menelao, Vario Avito e Caracalla,  
Pertinace ed Agrippa; e con lor vanne  
Giove stesso e s'astalla.

Spingo il passo più addentro, e immagin nuove  
Veggio di Numi co'mortai mischiati,  
Poi vengo al sacro asil di quelle nove  
Suore benigne ai vati.

Son d'uno stesso architettor lavoro  
Questa che di giganti orme si cinge  
E questa che la greca in bel decoro  
Croce grand'aula finge.

Di porfido una conca è a quella in mezzo  
Ch'ha quattro zampe di lion per base;  
Pilastri di granito, e di gran prezzo  
Porta ha il secondo vase.

E duo d'un'ugual pietra urne leggiadre,  
Di cui l'una alla figlia ed alla suora  
Di Costantin, l'altra allá diva madre  
Fur sepolcral dimora.

Tutto qui veggio prigionier l'Egitto,  
Suoi dei, sue mummie e le sue scorze dotte:  
Cede di Cristo al raggio, ed è ben dritto,  
Benchè antica la notte.

Siedono a guardia dell'augusta scala

Duo vecchi fiumi: e già la Biga io varco,

E varco i Candelabri; e a una grand'ala

Giungo, di stupor carico.

Tempo già fu ch'a definir la lite

Che fra lei già ferveva e la natura

De'sommi suoi le miglior tele unite

Avea qui la pittura.

Ed oh consorzio infra mill'altri eletto!

Quì Tizian, quì il Perugin, quì Guido,

Andrea, Giulio abitar sotto ad un tetto

In un medesmo nido,

Contemplo, e quel del nome e al par dell'opre

Angelico beato, e il gran francese,

E quel che sì nell'arte intende e scopre

Gran Paolo Veronese,

E il Caravaggio e il Pinturicchio io veggio,

Il Baroccio, il Crivelli ed il Mantegna,

Il Melozzo, il Garofalo, il Correggio,

Sotto una stessa insegna.

Ma fra tanti miracoli dell'arte

Tre specialmente di veder desiro

Che le bellezze in tutti gli altri sparte

Tutte in sè soli uniro.

La Maddalena, e la sua fiamma immensa,

Bella del suo dolor chiedo al Guercino;

Gerolamo nutrito alla gran mensa

Chiedo al Domenichino;

E chiedo a Rafaello un'altra volta

Trasfigurato il Redentor del mondo:

Primo mel diè il Taborre, ed ora, ascolta!

Il suo pennel secondo.

E del vasto tuo genio, o Rafaello,  
Son queste logge singular disegno,  
Che quindi coloràr sul tuo modello  
Gli alunni del tuo ingegno.

Ma dell'eterno Genitor l'impresa  
Che del caos le ragion divide,  
Geloso, ad essi l'ha quel Dio contesa,  
Ed a te sol l'arride.

Caldo tuttor di quel gran foco il petto,  
Potrai del borgo misurar la face;  
E in quella vampa riprodur l'aspetto  
D'Ilio che si disface.

Potrai d'Atene divisar la scuola,  
E la disputa ombrar del Sacramento,  
Le Muse e Apollo, e quella trina stola,  
Di Temi alto incremento.

D'Elïodoro l'ardimento insano  
Quindi distinguo, e il gran Leon di contro  
Che caccia l'Unno usurpator profano  
Col suo tremendo scontro.

Ma dove il gran pennel vinse sè stesso  
È in questo Pietro che prigion si serra,  
In questo Pietro di catene oppresso  
Che l'Angelo disferra.

Di Costantin già la vittoria ordivi  
Su Massenzio ottenuta a Ponte Molle;  
Ma te alla terra invidiaro i divi,  
E il ciel per sè ti volle.

Tal dell'umane menti estro sublime  
Augusto trono anco quaggiù largio  
Del fatidico monte in sulle cime  
Al Vicario di Dio.

Ora chi mai, chi sarà mai da tanto  
Ch'osi innalzar degno di Géova un tempio,  
Se il cielo a sua grandezza è scarso manto,  
Il ciel de' templi esempio?  
Eppur l'osò, sol per bruciarvi incenso,  
L'uomo l'osò, sol per esporvi il pane,  
Quel pan che in sè convertir dee l'immenso,  
Nelle sue carni umane.  
E la sacra del tempio augusta mole  
Sul cimiterio di San Pietro apparve:  
Sembrò men bello il padiglion del sole;  
E Dio volle abitarve.  
Rosellini ed Alberti il suscitaro  
Da'fondamenti; e Lazzari Bramante  
Vi pose mano; e di miglior riparo  
Gli rifornir le piante  
Giuliano Sangallo, e fra Giocondo,  
E con lor poscia Rafaél d'Urbino,  
E quel che pose col suo greco in fondo  
Il largo stil latino.  
E quel Sangallo ch'alle prime geste  
Fe'di Bramante volentier ritorno,  
E Michel, più che umano, angiol celeste,  
Che diè al concetto il giorno.  
Parto dell'alta immensurabil mente,  
La gran cupola alfin spiegò le penne:  
Della Porta guidolla: ed eminente  
Gli astri lambendo venne.  
Seguì il Maderna ed il Bernin successe  
Del Santuario a terminar la fronte:  
Corse il Marchionni su quell'orme istesse,  
Degno che a lor s'affronte.

E, come al sol le rilucenti stelle  
Fan nel limpido ciel vago conserto,  
Alla sovrana fra le cose belle  
Cento chiese fan serto.  
Nell'orbita gentil vedi primiera  
La basilica entrar di Laterano,  
Del sacro nome di quel divo altera  
Che a Pietro è men lontano.  
Dell'Esquilin la Vergin santa è questa  
A cui la neve l'ambito descrisse,<sup>4</sup>  
Di lei men bianca, nella bianca vesta  
Che poi sua Dea si disse.  
E l'Apostolo questo è delle genti,  
D'arcana elezione inclito vaso,  
Cui gli uomini dier guerra e gli elementi,  
Ligi all'Averno, o al caso.  
Di Dite più possenti e della sorte  
Di quel gran tempio congiurati a'danni,  
In miglior vita ne cambiâr la morte,  
E, a rabbellirne i panni,  
Molti la mano vi sopposer pronta  
Pontefici, e fra tutti il Nono Pio  
Del cui gran nome quel novel s'impronta  
Soggiorno almo di Dio.  
Ecco Agnese, Agostino, ecco Luigi,  
Andrea, Carlo, Cecilia, ecco Clemente,  
E Lorenzo ed Ignazio alti vestigi  
Premier col sol nascente.  
Nè Pietro in ceppi tacerò 've sculto  
Vive Mosè nel marmo e folgoreggia;  
Tanto lo spirto del cristiano e il culto  
Nell'arte anco primeggia.

Non d'Onofrio il sacel che giacque umile  
Finchè delle pietose armi al cantore  
Un cor sovr'ogni core almo e gentile  
    Rese il mertato onore.

Non cent'altre al Signor sedi sacrate  
E a sua Madre e a'suoi santi; onde sol una,  
Roma, sarai fra quante in ogni etate  
    Cittadi il mondo aduna.

In fin con casta voluttade esploro  
Questa che Pio dispiega eccelsa mostra  
Di cattolici arredi; e a tal lavoro  
    Scelse condegna chiostra.

Là di Dioclezian sopra i lavacri,  
Ove tanto cristian sangue discorse,  
Mille opre ei spose a cui dier vita i sacri  
    Riti dall'Austro all'Orse.

D'eletti studj e di bell'arti altrice,  
Oh! di quante e quai glorie a questo solo  
Pontefice non sei tu debitrice,  
    Roma ch'i'ammiro e colo?

Ma s'io nomar, nonchè descriver, tento  
Ad uno ad un tuoi vanti, in mare io sciolgo  
Che non ha riva, e a disegual cimento  
    Vano pensiero accolgo.

I secoli più antiqui e i più recenti,  
In bella gara fervidi rivali,  
Corrono a disputar que'monumenti,  
    Storia de' loro annali.

Re, Consoli, Senati, Imperatori,  
E Pontefici Sommi infra i più vaghi  
Fasti contarli e i lor civili onori  
    Sembran superbi e paghi.

Ma questa, che sol ier nelle sue mura  
L'augusta Roma avria cercato invano,  
Sacra colonna, che il sovran figura  
Concilio Vaticano,

A chi s'aspetta? all'universa Chiesa,  
O al Nono Pio? ad ambedue pertiene.  
A Roma, o al mondo? inutile contesa!  
Essa ad ambo conviene.

Forse a questo appartiene, o agli avvenire  
Secoli che da questo inizio avranno?  
Ad entrambi: od a Cristo, a retto dire,  
E d'anni eterni all'anno.

Quando dell'uomo il Dio dell'uom pentissi,  
E fe' tremendo di disfarlo il giuro,  
Squarciò le fonti degli immensi abissi  
E delle nubi il muro.

E, quando Egitto d'Israël sui passi  
Osò calcar l'ignote vie del mare,  
Tornò l'acque a'lor fondi umidi e bassi,  
Gli Egizj ad affogare.

Tal forse a tempi d'una Roma antiqua,  
Della città de're più vecchia Roma,  
Culta da gente poderosa iniqua  
Che l'istoria non noma:

Quando giganti gli uomini a giganti  
Opre dier mano, e di superne moli  
Coprian la terra, favolosi Atlanti

L'arco a portar dei poli:  
O de'Cesari poi nella postrema  
Roma che il sangue de' cristiani allaga,  
D'error sì carica, di virtù già scema,  
Che l'universo impiaga,

L'ira che in petto gli gorgoglia e bolle  
Dio sul Tebro spediva, e l'acque aderse;  
Quasi spettri le aderse, e ripiegolle,

E la città sommerse.

E, quando la bontà che in lui sfavilla  
Tutta agli umani palesar poi volse,  
Spiegò nel cielo un'iride tranquilla

E l'onde a sè raccolse.

Del mar, de' fiumi negli arcan ricetti  
Sospinse i flutti dal non proprio nido,  
Ed allo stuol de' naviganti eletti

Porse già secco il lido.

E bipartite d'Eritreo sospese

L'ampie lagune sull'opposte spalle,  
E sodo e asciutto di sua man distese

Al suo popolo il calle.

Così del Tebro alla regal corrente  
Di render la sua preda or fea comando  
Che di sua rena rivestia repente

Già per celeste bando.

Di quella pietra tutelar custode

Che Dio trascelta alla sua gloria avea  
E di sua Chiesa, sulle fide prode

Un giorno ei l'avvolgea.

Ei del suo loto la coperse e cinse;

Poi si ritrasse, e dall'uman ricordo  
Egli il ricordo di quel sasso estinse

E da ogni studio ingordo.

Pietra a quelle simil che un dì sul Sina,

Dono a' mortali, già portava incise  
Iddio medesimo di sua man divina

Ed a Mosè commise:

Ma men frale di lor che all'ime falde  
Furon del monte a terra sparse e rotte  
All'impuro appressar delle ribalde  
Idolatranti frotte.

Portavan quelle in bel rilievo espressi  
Del divino voler dieci sigilli,  
Ch'esser dèn legge degli uman progressi  
Agli uomini pupilli.

E nell'eterna pagina di questa  
Eterna pietra i nomi loro han sculti  
Gli angeli della Chiesa, eterna gesta  
Onde in eterno esulti.

E una tavola nuova ivi s'accenna  
Che il Santo Spiro di suo dito iscrisse,  
Il Santo Spiro che l'eterea penna  
Al Vaticano affisse.

Cara a Pietro non men della sua tomba:  
Chè questa del martir, della sua gloria  
Quella non meno ai posteri rimbomba  
Nel marmo alta memoria.

A quest'alma città nova tutela  
Fia dessa onde l'Inferno il piè declini,  
Più che meta all'ardir d'avida vela  
Già d'Ercole i confini.

Nova reliquia sarà dessa ai guardi  
Del pellegrin credente, ultimo, intero  
Sterminio a' ciechi adorator bastardi  
Del libero pensiero.

Ed or qual suon m'empie l'orecchio e molce?  
Qual m'insegna pietà santo spavento?  
Od onde spira melodìa sì dolce?  
No; non son io, lo sento,

- Non io che parlo: del regal profeta  
È questa l'arpa, è l'ispirato canto  
Che questo regio monumento allieta  
Del cattolico vanto.
- Di sì eccelso cantor, di tanta lira  
Ben degno è il monumento al ciel converso:  
Questo trofeo novello egli rimira,  
E scioglie all'aure il verso:
- « Di tuo retaggio la ragion comprasti;  
E il monte di Sion fu il tuo recesso:  
Leva in que' alteri il braccio: ahi quanti guasti  
Nel tuo tempio han commesso!
- « Infra i solenni tuoi riti tranquilli  
Menar lor vanti quegli astiosi osaro,  
Qual delle vie pe'canti, i lor vessilli  
Stolti sul tempio alzarò.
- « Ei con accette ne spezzâr le porte,  
Come in foresta l'albero s'atterra,  
Colla scure e coll'ascia ei la tua forte  
Magion mandaro a terra.
- « Incesero il tuo tempio, ed han quaggiuso  
Il tabernacol tuo contaminato:  
Ed i di consecrati in divin uso  
Di tôrre han cospirato.
- « Oh Dio! fin quando ai temerarj oltraggi  
Lascerei sciolto e alle bestemmie il freno?  
Oh Dio! fin quando la tua man sottraggi?  
Fuor la tira del seno.
- « Ma Dio, che n'ha dai secoli in governo,  
Di salute n'oprò mirabil atto:  
Di sua ragione e del sofferto scherno  
Ei giudice s'è fatto.

« Qual di monoceronte altero corno,  
Il santuario suo nella cittade  
Drizzò dov'ei fondato ha il suo soggiorno  
Alla più tarda etade.  
« E di gloria ammantata è quella cima;  
E l'empio, che la vede, arde di sdegno,  
E i denti inciocca e in cor si rode e lima;  
Ma vano è il suo disegno. »

Così cantava. Di chi parli, o vate?  
Forse di lei che, d'opre e fè sol una,  
Ad ogni gente è sparsa e ad ogni etate,  
E mai non si disuna?  
Forse di questo universal consesso  
Ove di tante faci arde una luce;  
Ma mille voti ha in un sol voto espresso;  
Ed uno è il sommo duce?

Ovver di questo splendido obelisco,  
D'ambe quelle unitadi inclita immago,  
Che gran fianchi protende e largo disco;  
Ma d'un sol capo è pago?

Così cantava. E un fulgido drappello  
D'angeli scese dall'eteree mura,  
E questo del Concilio albo novello  
Prese in sua forte cura.  
E il duca lor, quasi ghirlanda, in testa  
Agli ottocento venerandi nomi  
Scrisse col brando: « Opra divina è questa;  
E da Dio sol si nomi. »

Gli altri, in voce di tuono e di tempesta,  
Giunta al tremendo scintillar degli occhi,  
Gridâr concordi: « Opra divina è questa;  
Niun profano la tocchi. »

5 SET 1870

# INDICE

---

|                                                      |        |
|------------------------------------------------------|--------|
| Umiltà ed Assunzione di Maria — <i>Ode</i> . . . . . | Pag. 5 |
| La Religione — <i>Carme</i> . . . . .                | » 17   |
| Colonua commemorativa del Santo Generale Concilio    |        |
| Vaticano — <i>Poemetto saffico</i> . . . . .         | » 25   |











